

RECENSIONI

Siamo differenti, facciamo la differenza.

Maria Caterina Pugliese

Questo il claim dell'annuale Assemblea dei soci del CIAI (Centro Italiano Aiuti all'Infanzia) che si è tenuta lo scorso aprile a Rimini.

Le intense quattro giornate di confronto si aprono, nel pomeriggio del 25 aprile, con la presentazione del libro “Anche Superman era un rifugiato. Storie vere di coraggio per un mondo migliore” di Alidad Shiri. L'autore, fuggito dall'Afghanistan a soli 10 anni, oggi studente universitario a Trento, racconta con grande intensità i momenti più difficili del suo viaggio, nel quale ritorna spesso il tema del “non avere scelta”, un viaggio intrapreso non con la speranza di un futuro migliore ma per la necessità di poter avere un futuro.

Nella seconda giornata, condotta da Monica Triglia, giornalista, già vice direttore di Donna Moderna, co-direttore dell'agenzia Alganews, si intraprende un percorso articolato che parte da un'analisi della realtà che stiamo vivendo in termini di razzismo, discriminazioni e accoglienza per arrivare a definire le modalità attraverso le quali il CIAI prova a *fare la differenza*.

La prima testimonianza è quella di Nello Scavo, giornalista di Avvenire che nella sua relazione dal titolo “Migrazioni e tratta di persone al tempo della terza guerra mondiale a pezzi”, parte proprio dalla dichiarazione di Papa Francesco che definisce quello attuale come un momento di guerra combattuta a pezzi, dove questi non sono solo i pezzi di mondo coinvolti dai conflitti ma anche, come all'interno di un mosaico, i sistemi utilizzati per combattere queste guerre, siano essi mezzi finanziari, armi, religioni, etc. Molti sono ad esempio i conflitti in cui la fame diventa un'arma non convenzionale di guerra che porta la gente a scappare dal proprio paese determinando così una riorganizzazione dei poteri economici e

politici. Cosa accade poi quando queste popolazioni “arrivano” in quello che pensano essere un porto sicuro che, nel diritto internazionale, è un porto nel quale le persone oltre ad essere assistite possono fare domanda di asilo?

Scavo racconta quindi della sua esperienza in Libia, delle emozioni provate sulla Seawatch quando dal largo vedi la costa “sicura” e ti viene negato l’attracco. Eppure gli sbarchi continuano attraverso quelli cosiddetti “fantasma”, e se a Lampedusa i migranti arrivano nei centri di accoglienza e in qualche modo vengono identificati, oltre che soccorsi, in altre città siciliane, calabresi o pugliesi restano “fantasmi”, probabilmente anche con il supporto logistico delle mafie. Questo porta a riflettere sulla possibilità che negando l'accoglienza, oltre ad abdicare ad un dovere di solidarietà e di soccorso, si rischia anche di essere meno sicuri. Il tema di fondo è quello della tratta di persone, su cui tanto si è fatto ma ancora tanto c'è da fare, anche attraverso la creazione di un network di giornalisti specializzati, un giornalismo investigativo per contrastare le multinazionali del crimine. L'intervento si chiude riportando anche storie positive, storie di impegno e accoglienza. Scavo racconta la storia di una donna dei Balcani che, quando si accorge che la guerra in Siria vista prima solo in televisione stava entrando in casa sua, anziché chiamare le Nazioni Unite, ha organizzato un vero e proprio campo mobilitando la gente del suo paese a cavallo tra la Grecia e la Serbia; oppure il primario di un pronto soccorso di Mosul quando, ormai sul finire del conflitto e ritrovati i combattenti dell'Isis sul letto d'ospedale, decide di curarli tutti. Quando i suoi colleghi gli chiedono il perché risponde semplicemente *“perché non siamo come loro”*; oppure ancora la storia dell'imprenditore barese che produceva mine antiuomo e che, confrontato dal figlio sul senso del proprio lavoro, decide non solo di chiudere la sua azienda (dopo aver sistemato i suoi dipendenti in altre attività), ma anche di organizzare un'unità per sminare tutta la zona dei Balcani.

Si passa poi alla testimonianza di Ada Ugo Abara, laureata in cooperazione e sviluppo e innovazione nell'economia globale, assistente al coordinatore di progetto per il summit internazionale nelle diasporre. Ha fondato Arinsing Africas, giovani afrodiscendenti per scardinare gli stereotipi sulla presenza africana in Italia per costruire uno scenario collettivo più aderente alla realtà. L'intervento mira ad individuare gli strumenti che possono essere utilizzati per combattere il

razzismo. Intanto è necessaria la costruzione di un nuovo linguaggio condiviso. Il primo tema è la questione identitaria: da dove vieni? Emerge la necessità di arrivare ad una concezione dinamica dell'identità, data dal frutto delle esperienze vissute nella propria vita. Accade spesso che anche il linguaggio utilizzato da chi vuole accogliere le differenze sia lo stesso di chi non le tollera o che i due linguaggi elicitino le medesime rappresentazioni. Per questo bisogna utilizzare termini inclusivi che siano rappresentativi delle "nuove generazioni italiane".

Nel pomeriggio si arriva poi al cuore dell'attività di CIAI nella cooperazione. Veronica Lattuada, responsabile del settore Cooperazione allo Sviluppo, spiega cosa significa fare la differenza nell'approccio CIAI nella cooperazione ed in particolare nei progetti rivolti all'infanzia. Nel 2018 CIAI ha fatto la differenza per circa 115 mila persone di cui più di 35 mila bambini, consentendo loro di andare a scuola, oppure offrendo loro un'opportunità di accoglienza e di speranza. Sono stati attivati 37 progetti in 9 paesi. Si tratta di progetti di protezione, in termini di prevenzione, riduzione o risposta in casi di abuso, violenza, negligenza, sfruttamento, traffico di bambini, discriminazione; inclusione sociale, per contrastare la povertà infantile, ridurre le diseguaglianze e la discriminazione, ridurre le barriere che impediscono ai bambini di accedere all'istruzione, alla salute, all'igiene e alla nutrizione adeguata; in alcuni casi si è trattato di interventi di emergenza, riguardo temi legati alla nutrizione e ai fenomeni migratori. L'approccio del CIAI è sempre finalizzato alla valorizzazione del bambino che è al centro del progetto, esso stesso agente del proprio cambiamento. L'approccio è sistematico, dalle comunità alle istituzioni, alle famiglie e al bambino. È un lavoro di rete, in quanto si tratta di progetti complessi che richiedono alleanze con adulti, istituzioni e comunità che portano competenze complementari. I progetti devono avere anche un approccio multidimensionale, si lavora sul bambino offrendo servizi, ma si lavora anche per analizzare le concuse che impediscono il pieno godimento dei diritti dei bambini.

Come queste strategie si declinano in progetti reali?

Anisa Vokshi, per il CIAI, Direttore Territoriale Sud Est Asia e Afghanistan, racconta il progetto "Bambine senza paura" realizzato a favore delle bambine afghane in carcere. "*Mi chiamo Rona, ho 15 anni. Sono nata nel Nuristan ma vivo a Kabul. Mio padre ha deciso che è ora che io mi sposi. Sono scappata via...*", queste

le testimonianze che arrivano da bambine coraggiose che hanno deciso di ribellarsi ad un destino per loro ormai segnato. La situazione delle donne in Afghanistan è difficilissima, è violato il diritto all'istruzione, molto frequenti sono i matrimoni precoci e la violenza, i crimini morali sono all'ordine del giorno. Cosa si può fare per queste bambine? Offrire assistenza legale è il primo passo, insieme all'assistenza psicologica e sociale che possa aiutarle a descrivere i fatti e ad attribuire loro un significato. Bisogna poi lavorare con le famiglie sul patto di rientro delle minori, quando questo è possibile. Significa inoltre lavorare con la comunità per creare una nuova mentalità e con le istituzioni per promuovere la conoscenza e la corretta applicazione delle leggi.

A seguire, Andrea Rossetti, Direttore Territoriale per Etiopia, India e Cina, racconta del Progetto "Protect" contro il traffico di minori in Etiopia. *"Il mio nome è Mussie, ho 14 anni e vivevo a Chencha. Un giorno insieme a mia sorella Tsimon e ad altri due amici abbiamo deciso di partire per andare ad Arba Minch in cerca di lavoro, così da poter guadagnare dei soldi e comprare quello che volevamo. Un lavoro sia io che mia sorella lo abbiamo poi trovato, ma non è come ci aspettavamo..."*. Storia vera e molto comune in Etiopia, secondo paese in Africa per numero di rifugiati accolti: è un paese di origine, di transito ma anche di destinazione. I minori accompagnati sono circa 90 mila di cui il 73% utilizza o viene in contatto con facilitatori o trafficanti. Il CIAI interviene in aree e comunità remote, dove i minori possono essere direttamente allontanati dalle loro comunità dai trafficanti, ma spesso può accadere che i bambini si allontanino volontariamente per aiutare le proprie famiglie oppure per perseguire obiettivi raggiunti da pari che hanno compiuto movimenti migratori simili. Le autorità pur cercando di intraprendere un percorso di contrasto allo sfruttamento e al traffico, soprattutto nelle aree remote, non riescono a dotarsi degli strumenti necessari di protezione. Inoltre, il basso tasso di registrazione alla nascita rende questi bambini "invisibili". Per questi motivi il CIAI cerca di intervenire su diversi livelli: con i bambini, per favorire la consapevolezza di cosa significa intraprendere un viaggio e sull'importanza dell'educazione; con le famiglie per cercare di migliorare le loro condizioni di vita, coinvolgerle circa l'importanza dei diritti dei bambini ed i rischi legati al traffico e allo sfruttamento; con le comunità per sensibilizzare circa i fenomeni presenti al loro interno e ai sistemi da poter rinforzare; con le

istituzioni per rafforzare gli strumenti a disposizione, conoscere ed applicare le leggi a protezione dei diritti dei bambini.

Infine, Alessandra Sciurba, Coordinatrice del progetto Ragazzi Harraga, racconta come è possibile praticare l'accoglienza, partendo da quest'ultimo per finire alla rete Mediterranea. Harraga deriva dall'arabo "bruciare", sono i ragazzi che bruciano le frontiere chiuse. Il progetto nasce nel 2017 e coinvolge 240 ragazzi nei laboratori, 80 nei tirocini professionali, 9 assunti come facilitatori nei laboratori, 14 hanno attraversato una casa per neo maggiorenni, dove sono stati sostenuti dando loro strumenti per mettere in luce le loro risorse e le loro competenze. Tanti obiettivi raggiunti e poi lo "schianto", così come è stato vissuto l'avvio del Decreto Sicurezza che porta ad infrangere i sogni per i quali questi ragazzi si sono impegnati negli ultimi anni e a far vivere come inutili gli sforzi e i rischi del viaggio migratorio. Il progetto Harraga continuerà attraverso Il progetto "Sama", incentrato sul lavoro e sulla ricerca: il primo come strumento per salvare i ragazzi con un permesso di soggiorno umanitario, ora eliminato dal decreto; la ricerca perché possa mettere in luce come alcuni fattori possano creare un impatto sui percorsi di inclusione dei minori. Le notizie sulle stragi di migranti, che quotidianamente arrivano e le reazioni che spesso le accompagnano, hanno portato a pensare che bisognava fare di più. Per questo nasce Mediterranea, per il bisogno di salvarci prima che di salvare, perché "prima gli italiani" deve voler dire qualcos'altro: primi ad accogliere, a tendere la mano e che quindi doveva essere una nave italiana la prima a dare accoglienza.

A concludere le intense attività del pomeriggio, Emilia Marasco, docente di Storia dell'arte Contemporanea e di scrittura creativa all'Accademia Linguistica di Belle Arti, e Renato Carpi, docente di Percezione visiva e psicologia della forma all'università delle Belle Arti: entrambi portano la loro testimonianza di accoglienza di un ragazzo del Mali che oggi ha 21 anni. Descrivono la loro come una famiglia allargata, ricomposta. Emilia ha tre figli da un precedente matrimonio di cui due adottati con il CIAI dall'Etiopia, dopo la separazione dal primo marito; Renato entra in famiglia, "primo caso di padre adottato", e a sua volta ha una figlia. Dove nasce la scelta di accogliere un minore non accompagnato entro un contesto familiare così ricco, articolato e, se vogliamo,

complesso? Un grande peso ha il valore dell'impegno politico, sociale e culturale, il senso di impotenza suscitato dagli eventi attuali e il bisogno di fare qualcosa. La mattina della terza giornata è invece dedicata al significato psicologico della differenza per i ragazzi adottivi. È Marco Chistolini, psicologo e psicoterapeuta, coordinatore scientifico del CIAI a condurre le attività. L'assunto di partenza “prima di tutto siamo umani”, porta a riflettere su quanto la differenza etnica possa essere un elemento determinante nella costruzione dell'identità e come le discriminazioni, a seconda che siano episodiche o pervasive, che derivino dal gruppo sociale di appartenenza o da altri gruppi, che siano personali o rivolte ad un gruppo, possano avere conseguenze negative sull'autostima. Un dato di realtà è che aumentano sempre più sentimenti di xenofobia e di razzismo, alimentati anche dalla confusione che viene fatta tra migranti, rifugiati, stranieri regolarizzati, persone di altre etnie ma nati in Italia e adottivi. Questo tema assume una valenza ancora più delicata e complessa per i ragazzi adottivi che diventano sempre più frequentemente vittime di discriminazioni e, a volte, di vere e proprie aggressioni razziali. Allora cosa può fare un genitore adottivo per contrastare questo fenomeno a favore del benessere del proprio figlio? Sicuramente diventa necessario rendere i bambini ed i ragazzi sempre più forti e sicuri, in grado di poter reggere i contraccolpi degli episodi di cui potrebbero essere vittime; fondamentale è promuovere una cultura della differenza ma anche attrezzare i figli a vivere bene la differenza, favorendo quella che viene recentemente definita come “racial socialization”. In questo senso, centrale è il tema del linguaggio, ossia il modo in cui, più o meno consapevolmente, vengono veicolati ai figli messaggi sulla “razza”. Cioskin (2015) ha individuato i processi attraverso i quali i genitori insegnano ai loro figli la coscienza e i valori della loro etnia e che fanno riferimento all'enfatizzazione della diversità, al mettere in guardia dalle ingiustizie, al minimizzare l'importanza delle differenze, secondo il recente “color-blindness approach”. Emerge la necessità di supportare i genitori nell'affrontare questo impegnativo compito, rendendoli capaci di “attrezzare” i propri figli ad affrontare episodi di discriminazione e razzismo, ma anche la necessità di sensibilizzare il contesto sociale. Vengono quindi portate alcune testimonianze dirette di alcuni adulti adottivi sul tema dell'identità etnica, delle

discriminazioni e di episodi di razzismo per favorire il confronto prima all'interno di piccoli gruppi e poi dell'intera platea.

Nella giornata successiva la riflessione si focalizza su quella fase del ciclo di vita in cui il tema della differenza sembra esplodere nei ragazzi adottivi, l'adolescenza. Nel primo intervento della mattina dal titolo "Adolescenti: riconoscere le differenze per creare l'appartenenza", Alessandra Santona, psicologa e psicoterapeuta, Professore Associato all'Università di Milano Bicocca e Responsabile Settore post-adozione per il CIAI, parte cercando di esplorare le diverse definizioni dell'adolescenza. Sicuramente questa è la fase dell'insicurezza e della paura agite attraverso meccanismi di difesa e spesso attraverso comportamenti violenti. Si tratta a volte di una violenza rivolta verso gli altri con gesti distruttivi o atti di bullismo; si tratta, spesso, di una violenza rivolta verso se stessi, attraverso comportamenti di abuso di sostanze, DCA, autolesionismo. È anche una fase di transizione in cui ci si apre al mondo, si ridefiniscono le figure di attaccamento, si sperimenta la sessualità, l'assertività e la trasgressione. Nell'adolescente adottivo i fenomeni tipici di questa fase, uniti al tema della "doppia famiglia", portano ad una continua oscillazione tra l'essere adolescente e l'essere adottivo. Il tema della doppia famiglia è ovviamente cruciale, c'è la famiglia che gli adolescenti conoscono e quella che "non conoscono più", i ragazzi devono quindi scoprire non solo chi sono, ma anche chi sono rispetto all'adozione. Viene infine riportato il modo in cui, secondo la letteratura, gli adolescenti adottivi si descrivono, ossia come rifiutati, non amati, deludenti rispetto alla relazione con i genitori biologici, molto critici verso gli altri, molto sensibili ai "no", ipersensibili alla vicinanza, alle tenerezze, tendenti allo sbilanciamento dell'idealizzazione verso i genitori biologici o adottivi.

Vista la complessità del tema, il CIAI si è interrogato su come poter fare la differenza nel supportare gli adolescenti in questa fase e rispetto alle sfide che si pongono loro. Una prima risposta è quella che il CIAI ha dato attraverso l'organizzazione dei primi due Campi per adolescenti adottivi organizzati a Palermo, a luglio del 2018, ed a Viterbo a marzo del 2019. A raccontare l'esperienza, oltre alla scrivente, psicologa e consulente CIAI nella sede Lazio, Cristiana Carella, responsabile dei soci CIAI, che si è occupata degli aspetti organizzativi. L'iniziativa, nata su sollecitazione di alcune famiglie e dall'idea di

riprendere un'attività già svolta in passato, anche se in forma diversa, è rivolta esclusivamente ad adolescenti adottivi, CIAI e non solo, e si pone gli obiettivi di favorire il confronto tra pari (adolescenti e adottivi) e di promuovere il racconto della propria storia. I campi, in entrambe le esperienze, partono dall'esplorazione dei timori e delle aspettative di genitori e ragazzi. Significativa è stata per i ragazzi la rappresentazione di questa esperienza come una fiamma, “qualcosa che accende ma che può anche bruciare”; prevedibile l'aspettativa di fare nuove amicizie e vivere un'esperienza divertente. Elevate le aspettative dei genitori rispetto alla possibilità che, attraverso i campi, i ragazzi potessero conoscere meglio se stessi, aprire il dialogo sulla storia adottiva, acquisire maggiore autonomia; leciti i timori di un possibile isolamento e del rifiuto delle regole.

Nel corso dei campi sono state proposte diverse attività. Il primo campo a Palermo ha visto la collaborazione di Libera ed ha puntato molto alla valorizzazione della cittadinanza attiva e della lotta alle mafie, non sono mancate visite culturali alle città e significativo è stato l'incontro con i ragazzi harraga. Sono state poi pensate attività ludico espressive che, in diversi modi, hanno concesso di creare e rafforzare lo spirito di gruppo ma anche di esprimere, a livello individuale, aspetti di sé e della propria storia. Si è scelto di non trattare mai “esplicitamente” il tema adottivo che è stato spontaneamente portato fuori direttamente dai ragazzi. Già dalle primissime interazioni hanno iniziato a raccontare le proprie storie, dal paese di origine, agli anni trascorsi in istituto, per passare poi a toccare temi più delicati delle esperienze sfavorevoli vissute prima dell'adozione. Si è trattato, in entrambi i casi, di esperienze molto dense dal punto di vista emotivo che, come spesso accade, i ragazzi hanno saputo rappresentare al meglio, individuando come elementi caratterizzanti i temi dell'amicizia, dell'unità, dell'amore, della condivisione, dell'intercultura e del senso di appartenenza.

In conclusione, davvero impegnative sono le sfide che la società attuale ci pone. Gli interventi di queste giornate hanno reso davvero realisticamente la complessità dello scenario politico, sociale e psicologico. Tuttavia, l'aria che si respirava a Rimini, nel corso dell'assemblea, era aria di Inclusione e non solo perché quello dell'inclusione è un tema caro a chi si occupa di adozione, ma anche perché se ne è parlato toccandone tutte le sfaccettature, come se parlarne

fosse non una necessità, quella di prendersi cura dei nostri ragazzi adottivi, ma un dovere, perché come ha detto la Presidente Paola Crestani citando una frase nota: “*ci sono dei momenti nella vita in cui non si può far altro che avere coraggio*”. Questo per la nostra società è uno di quei momenti e il CIAI non si tira indietro.